

Il mio intervallo al Liceo Classico “Sannazaro” di Napoli

**Antologia di racconti
in memoria del Preside Michele De Vivo**

a cura di

EMILIO BOVA, MARIO ROVINELLO e ANDREA TARTAGLIA



la Valle del Tempo

Emilio BOVA, Mario ROVINELLO e Andrea TARTAGLIA (a cura di)
Il mio intervallo
al Liceo Classico “Sannazaro” di Napoli
Antologia di racconti
in memoria del Preside Michele De Vivo

pp. 108; f.to 15x22
ISBN 979-12-81678-71-2

© la Valle del Tempo
Napoli, 2024

Iva assolta dall'Editore

a futura memoria (se la memoria ha un futuro)

Leonardo Sciascia

Sommario

<i>Premessa dei Curatori</i>	9
<i>Marcello De Vivo, I figli del Preside</i>	11
SALVATORE ANNONA <i>Un eroico sacrificio per la causa dell'“Intervallo”</i>	19
LAURA ARCASI <i>La bidella Nunzia</i>	23
SERGIO CALIFANO <i>“Prenditi un pallone”</i>	25
FRANCESCO CAPUANO <i>T'ho incontrata domani</i>	27
MARCO CESARIO <i>Intervallum Sannazarensis</i>	31
DARIO DEL PORTO <i>L'ultimo intervallo</i>	37
MIRELLA DE NUCCI <i>Anno Scolastico 1970/71</i>	41
LAURA DE SETA <i>Un istante, solo per un istante</i>	45
DANIELA DI MATTEO <i>Interval-love</i>	47
MARCELLA FIORE <i>Il vicioletto degli inciuci</i>	49

ARMANDO GRASSITELLI	
<i>The time of my life</i>	55
CLAUDIA ORIGONI	
<i>Trappole e Intervalli</i>	61
RITA RAGNI	
<i>Buoni i mandarini</i>	65
MARIO ROVINELLO	
<i>Meraviglia delle meraviglie: lotta libera nel mio intervallo</i>	69
ERSILIA SAFFIOTTI	
<i>In classe, in classe!</i>	71
PIERA SALERNO	
<i>L'intervallo salvavita</i>	75
CHIARA STELLA SCARANO	
<i>Interno giorno. Il nostro intervallo</i>	77
LUCA SOLDI	
<i>A momentary lapse of reason (genn 24)</i>	81
PIETRO SOLDI	
<i>Nice dream</i>	85
ANTONIO SPAGNUOLO	
<i>Eugenio, Terza B</i>	89
GIOVANNI SPINA	
<i>Eroi dimenticati nell'intervallo della Storia</i>	95
PAOLO TRICOLI	
<i>Ho giocato con Pino Wilson</i>	99
MAGDA VINCITORIO	
<i>Il "mio" intervallo</i>	103
ERNESTO MARIA VOLPE	
<i>16 marzo 1978</i>	105

Premessa

Con grande soddisfazione anche questa seconda edizione del concorso “La memoria è identità”, rivolto a docenti e studenti del Liceo Classico “Jacopo Sannazaro”, ha suscitato coinvolgimento ed entusiasmo e registrato un notevole successo. Molti, donne ed uomini, giovani, meno giovani, anziani hanno scelto di partecipare cogliendo a pieno lo spirito dell’iniziativa e dimostrando un forte senso di appartenenza al prestigioso istituto di via Puccini 12.

Sono stati scelti per la pubblicazione ventiquattro racconti, tutti molto gradevoli e coinvolgenti, ma un sentito ringraziamento va rivolto anche a quanti hanno inviato il loro racconto e non sono stati selezionati. Tutti, infatti, in modalità e con sensibilità diverse, hanno dedicato del tempo alla stesura del contributo e voluto ricordare una indimenticabile emozione vissuta negli anni liceali.

Ogni racconto rappresenta un frammento di vita che rivela l’umanità, le passioni e le sfide dei giovani che hanno vissuto il Sannazaro.

Vi troverete amicizie che nascono e altre che si rompono, amori timidi e tempestosi, sfide personali e collettive. Ogni storia è una finestra su un universo parallelo fatto di risate, lacrime, confessioni sussurrate e grandi aspirazioni. Attraverso questi frammenti di vita, emerge un ritratto profondamente autentico delle generazioni che, attraversando le aule ed i corridoi del Liceo, hanno trovato il proprio modo per affrontare il mondo.

L’intervallo: tempo così breve ma così intenso, tempo tanto atteso e desiderato, tempo dilatato, che nei ricordi riaffiora prepotente, forse più delle numerose ore trascorse in classe. Tempo della socialità, dell’amicizia, dell’amore. Tempo fondamentale allora, che oggi sembra avere un valore ancora maggiore viste le difficoltà che

spesso mostrano i giovani, ingabbiati nelle superficiali relazioni dei social network o nel vacuo mondo dei videogiochi.

Dalla presentazione della prima antologia è trascorso circa un anno, nel quale la comunità del nostro liceo ha perduto una figura esemplare per moralità, passione, competenza, capacità progettuale, modernità, lungimiranza. Ci riferiamo al preside Michele De Vivo, alla cui memoria si è deciso di dedicare il concorso e questa raccolta di scritti.

Auguriamo a voi, lettori, di immergervi in queste pagine con la curiosità di chi scopre un tesoro nascosto. Che possiate ritrovare un pezzo del vostro passato scolastico, o immaginare quello che avrebbe potuto essere. E, soprattutto, che possiate riconoscere in queste storie la bellezza autentica delle emozioni vissute fra le mura del Sannazaro.

Proprio mentre il volume stava per essere affidato alla stampa, abbiamo appreso della scomparsa di Francesco Capuano, uno degli autori che aveva già partecipato alla prima antologia. Ne siamo addolorati.

I CURATORI

MARCELLO DE VIVO

I Figli del Preside

Oltre ad essere Paolo, Maurizio, Luciano, Marcello e Massimo, tutti noi 5 fratelli eravamo i figli del preside. Questo status ci seguiva nella nostra vita sociale, talora anche con gli amici più stretti, tanto era caratterizzante.

Persino nei luoghi di villeggiatura non sfuggivamo a tale appellativo. Anzi a Sorrento, dove trascorrevamo le ferie agostane, oltre ai numerosi alunni e professori che conoscevano babbo, ci imbattevamo anche in diversi giovani che avevano sostenuto l'esame di maturità nella Penisola, dove nostro padre era sovente presidente di Commissione di esame. Purtroppo, non tutti erano avvezzi allo studio e qualcuno non riusciva a superare l'esame. All'epoca ero sufficientemente adulto per sapere che, quando si è particolarmente adirati e alterati, si tende ad usare la propria lingua dialettale; pertanto, quando mi veniva rivolta, in modo vagamente minaccioso, la domanda: "Bello, ma tu si o' figlio do' Preside?" rispondevo con un cautelativo "Dipende!", cercando di stemperare gli animi.

La peculiarità del nostro appellativo, oltre alla identificazione con la professione di nostro padre, era l'uso dell'articolo determinativo. Noi non eravamo figli di Preside e neanche i figli del preside De Vivo, noi eravamo i figli del Preside, tout court. Come se a Napoli ci fosse il Preside e poi tutti gli altri dirigenti scolastici che svolgevano la professione di preside.

L'uso dell'articolo determinativo non era un vezzo, né una iperbole. Gli interlocutori di nostro padre percepivano che per lui essere preside non era soltanto una professione ma un suo intimo modo di essere, per loro lui incarnava con la sua persona l'archetipo di Preside.

In effetti babbo apparteneva a quella rara categoria di persone che hanno la fortuna di individuare sin da giovani un percorso

professionale e di vita che li caratterizza, valorizza e appaga pienamente.

Il ruolo di preside era il punto naturale di arrivo della voglia di riscatto e del modo di essere di nostro padre.

Nato nel 1931 a San Marco in Lamis, un paesino del Gargano, in una famiglia laboriosa e di umili origini, la sua voglia di riscatto ebbe inizio con un prete, suo maestro alla scuola elementare, particolarmente severo, che non si faceva scrupolo di usare pienamente i metodi educativi in voga all'epoca, dalle bacchettate sulle mani, alle punizioni in ginocchio sui ceci, oltre ad usare epiteti che mortificavano i suoi alunni. Babbo era tra i suoi bersagli preferiti. Fu per questo che all'esame di licenza elementare si impegnò fino allo stremo, voleva dimostrare al maestro e a se stesso il suo valore. L'impegno fu premiato dal massimo dei voti, ma non dalla rivalsa verso il suo severo docente, che, anzi, attribuì il successo al suo metodo educativo, vantandosene.

Da lì in poi, l'impegno scolastico e poi universitario di babbo fu costante e incessante e fu coronato da brillanti successi, che gli aprirono la via del riscatto sia sociale che sentimentale: conquistò il cuore di nostra madre, che, oltre ad essere graziosa e ricca di virtù, apparteneva ad una delle famiglie borghesi più importanti del vicino paese di San Giovanni Rotondo, dove operava Padre Pio.

Il loro amore dovette superare diversi ostacoli per essere pienamente coronato. Babbo, infatti, forse scottato dal cerbero prete delle elementari, era ateo ed era un esponente in piena ascesa del Partito socialista. La famiglia di mamma, invece, era composta da ferventi cattolici democristiani, figli spirituali di padre Pio, e non potevano che vedere con scetticismo l'unione di nostra madre con un giovane, sì serio e volenteroso, ma di umili origini, ateo e, per giunta, dichiaratamente socialista.

Tuttavia, come asserisce Virgilio: "Omnia vincit amor", così la ferma passione amorosa dei nostri genitori ebbe la meglio sui pregiudizi, portandoli a convolare felicemente a nozze.

Dal punto di vista professionale, nostro padre, dopo la laurea, abbandonò la promettente carriera politica, che gli richiedeva com-

promessi troppo forti per i suoi standard etici, e si indirizzò decisamente verso il suo fato: dopo aver svolto per pochi anni il ruolo di Professore, vinse il concorso per Preside, diventando uno dei Presidi più giovani d'Italia.

Iniziò a svolgere la sua attività a Foggia, ma, ben presto, si trasferì a Napoli, che subito divenne la sua città del cuore.

Anche in questo caso, dopo quello con mia madre, il matrimonio fu particolarmente felice: babbo non avrebbe potuto trovare al mondo un luogo che gli si confacesse di più di una città come Napoli, ricca di ironia, cultura, socialità e umanità sino al midollo.

Gli inizi nella capitale del Mezzogiorno furono particolarmente esaltanti, babbo assunse presto il ruolo di preside della scuola media delle Fontanelle ed avviò una delle esperienze didattiche più proficue e di avanguardia per l'epoca: mettendo a frutto la sua esperienza di vita, ebbe l'idea di unire nelle stesse classi ragazzi provenienti dalla borghesia napoletana con quelli dei quartieri popolari, avviando percorsi didattici che seppero valorizzarne le differenti doti.

L'unione fu quantomai proficua e produsse benefici ad entrambe le tipologie di alunni. Fu un successo di chiara portata, tanto che la scuola ricevette numerosi premi e l'esperienza didattica fu oggetto di importanti studi e approfondimenti.

Babbo nutriva una istintiva simpatia verso i ragazzi del popolino e ne ammirava l'ironia e la vivace intelligenza.

Così quell'alunno, per il quale il professore chiedeva reprimende e punizioni esemplari, se la cavò con un bonario rimbrotto di nostro padre: il professore, forse a causa di una nottata infelice, ebbe la ventura di appisolarsi durante la lettura dell'Eneide, riavutosi chiese ai ragazzi a che punto fosse arrivato. La risposta dell'alunno fu rapida ed efficace: "A o' primmo suonno, professo'!".

Anche i genitori dei ragazzi dei quartieri superavano, con naturalezza, le barriere che le convenzioni della società borghese impongono. Ad esempio, la mamma di un alunno, per firmare alcune carte, pose l'altro figlioletto di pochi mesi sulle braccia di babbo e poi, candidamente, uscì da scuola tornando solo a fine

mattinata, dopo diverse ore. Al ritorno si limitò a ringraziare nostro padre: “Grazie professò, senza e’ voi comme a’ facevo a spesa stamatina?”.

In quel contesto, le direttive di nostro padre non sempre erano pienamente comprese: un professore ritenne di fotografare di fianco i suoi alunni per dare seguito alla richiesta di babbo di fornirgli un profilo dei propri allievi.

Dopo alcuni anni al Liceo scientifico Leon Battista Alberti, dove ebbe tra gli alunni i miei fratelli Maurizio e Luciano, babbo approdò finalmente alla sua scuola di elezione: il Liceo Ginnasio Statale Jacopo Sannazaro.

In quella prestigiosa scuola nostro padre restò fino agli anni del pensionamento, per 15 anni (dal 1982 al 1996), e, con il supporto del suo ottimo braccio destro, il professore Niccoli, e di tanti altri validissimi collaboratori, gli diede lustro avviando un periodo particolarmente fertile, ricco di tante esperienze innovative e formando numerosi ottimi professionisti e protagonisti degli anni successivi.

Babbo, pur impegnando gran parte del proprio tempo quotidiano nelle vicende scolastiche, a casa era piuttosto riservato sulla propria vita professionale. Tuttavia, talora i fatti erano talmente dirompenti che anche noi di casa ne diventavamo partecipi. Così accadde, quella volta in cui un’alunna fu colta da una improvvisa estasi mistica e iniziò a vedere immagini di santi vari e madonne sulla lavagna e, con accanto il fratello traduttore, a discettare di religione in lingue arcaiche e sconosciute, non lesinando anatemi e profezie di sventura rivolte a compagni e professori.

La singolarità della vicenda fece molto trambusto e attirò i media come mosche sul miele. Le narrazioni giornalistiche furono condite da numerosi dettagli, spesso fantasiosi. Qualcuno arrivò a scrivere che il preside si era prontamente giocato i numeri, ricavandone discrete vincite.

Ero presente alla telefonata che babbo ricevette dall’amico di università Luigi Necco, “Michè, ma che è successo?” – “Giggi, accà so tutti usciti fore e’ capa”.

A me non toccò la sorte di essere suo alunno, mio padre infatti non mi iscrisse al Sannazaro, ma, come accadde anni prima per mio fratello Paolo, al più vicino Gianbattista Vico.

Alla mia richiesta di spiegazioni, lui mi canzonava dicendo che a scuola non voleva fare brutte figure. La realtà, almeno spero, è che il senso di rispetto delle regole aveva portato babbo ad iscrivermi alla scuola del mio bacino di utenza.

Tuttavia, in diverse occasioni capitò di interfacciarmi con il Sannazaro. Ad esempio, quella volta che due miei compagni di classe mi convinsero a fare irruzione al Sannazaro durante i minuti di intervallo.

Il Sannazaro era noto, oltre che per la qualità dei docenti e per esser frequentato dalla migliore borghesia vomerese, anche per la bellezza delle sue alunne. Tale fama ebbe come riscontro e cassa di risonanza la vittoria del titolo di miss Italia della sua alunna Roberta Capua. Anche altre allieve, altrettanto belle, presero parte alla rassegna negli anni successivi, ma con minore fortuna. I miei due compagni, in particolare, avevano conosciuto due studentesse particolarmente avvenenti. Il loro piano era semplice: entriamo a scuola, ci presentiamo come amici del figlio del preside e acquisiamo “punti” agli occhi delle due fanciulle. Alla fine, mi lasciai convincere, anche pensando, tra me e me, che prima che per gli amici del figlio del preside, le ragazze avrebbero avuto interesse per il figlio del preside in persona.

L'incursione fu un totale insuccesso: non individuammo le ragazze e nei corridoi della scuola incontrai il mio carissimo amico Dario del Porto, rappresentante di Istituto e personaggio di rilievo tra gli alunni del Sannazaro. Dario ebbe l'idea di portarmi nella sua classe e di annunciarmi con enfasi, declamando: “Guaigliò, chisto è o' figlio do' preside”. Tale annuncio, nel 90% delle altre scuole napoletane, sarebbe stato seguito da contumelie e sberleffi; invece, in quell'occasione scatenò una vera e propria standing ovation, con i compagni di Dario che applaudivano e mi acclamavano: “O' figlio do' preside, o' figlio do' preside”. La confusione attirò l'attenzione del bidello che si premunì di

avvisare la segretaria dell'Istituto, che, inviperita, minacciò di portarci dal preside. A quel punto fui costretto a rivelare la mia identità; il tono della segretaria mutò repentinamente e mi rimproverò con garbo: “Però non credo che tuo padre avrebbe apprezzato questo tuo comportamento” – “Neanche io, evitiamo di dargli questo dispiacere”. La segretaria mantenne il riserbo e io mi salvai.

Quella fu una delle poche volte in cui la feci franca, babbo, infatti, aveva antenne ed informatori ovunque; ad ogni sciopero o “filone”, per quanto fossi prudente e circospetto, c'era sempre qualche conoscente di mio padre che, a mia insaputa, mi aveva visto e aveva pensato bene di informarlo. Quando tornava a casa, mi imbeccava con la domanda trabocchetto: “Cosa avete fatto oggi a scuola?”, ben presto imparai che l'unica risposta possibile era una confessione totale, con pieno pentimento.

La cosa che più mi sbalordiva, da ragazzo, era la capacità di nostro padre di ricordare quasi ognuno delle migliaia di alunni che aveva avuto, non solo sapeva riconoscerlo, ma rammentava anche quali fossero le sue principali caratteristiche comportamentali e in quali materie fosse o non fosse dotato. Da adulto conobbi il concetto di memoria a lungo termine, fortemente legata alla propria sfera emotiva. In effetti quello era il segreto della memoria sbalorditiva di babbo: per lui ogni alunno era una missione, una parte di sé, quasi una famiglia allargata a migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze. Nutriva un affetto reale verso i suoi allievi e gli occhi gli brillavano di gioia quando veniva a conoscenza dell'affermazione professionale di uno di essi.

Al Sannazzaro tale caratteristica era ancora più radicata. Essere stato alunno del Sannazaro era per lui un bollino di qualità, un riferimento di garanzia e di fiducia. Ricordo quando, pensionato da anni, girò, con me e mia madre, inutilmente ore ed ore a Roma per individuare un divano per la nuova casa di Roma, finché riconobbe un suo ex allievo tra i titolari di un negozio. Galeotto fu l'incontro, dopo pochi minuti aveva acquistato un improbabile divano, che ancora troneggia in salotto.

Durante i suoi anni più difficili i ricordi dei bei tempi del Sannazaro gli ridonavano brandelli di energia e slancio.

Dopo la morte di mamma, nostro padre perse gran parte della sua forza vitale, il colpo era stato troppo duro, se ne era andata una parte di sé, la parte più bella.

Ricordo quando io e mio fratello Massimo, alla notizia della morte di mamma, sfidando il blackout per il Covid, partendo da Roma arrivammo alla casa di Napoli. Nostro padre ci accolse abbracciandosi a noi per reggersi, non riusciva a completare la frase: “mamma non c’è più”, interrotta da un pianto continuo e disperato.

Era la seconda volta che vedevo babbo piangere, la prima volta fu quando nell’agosto del 1978, in vacanza con la famiglia ad Amsterdam, non riuscivamo più a trovare mio fratello Massimo, di appena 4 anni. Dopo parecchi minuti di concitata ricerca, mia zia ebbe l’idea di tornare all’auto, parcheggiata a diversi chilometri di distanza, e lì trovò mio fratello che era riuscito incredibilmente a tornare da solo alla base e ci attendeva placidamente con il dito in bocca.

Da quell’episodio in poi, babbo volle solo Massimo, anche se piccolo, come suo navigatore di fiducia.

Questa volta il pianto era senza speranza: mamma non era più in vita.

Nostro padre, senza il suo sole accanto, scalò i pochi ma lunghi anni che seguirono aggrappandosi all’amore per i suoi 10 nipoti e ai ricordi dei suoi cari professori e alunni. La casa in breve si trasformò in una mostra fotografica con i tanti istanti di vita degli amati nipoti e dei bei tempi di preside, fissati nelle cornici che babbo predisponeva con cura. Il regalo di Mario Rovinello, un suo libro sulle storie del Sannazaro, gli ridiede barlumi dell’entusiasmo di un tempo. Ricordo nitidamente babbo commentare i diversi racconti, divertendosi.

Con nostro padre sul letto di ospedale, durante il suo ultimo mese di vita, tornammo ad essere i figli del preside. Infatti, nei pochi momenti in cui le sofferenze si placavano un po’, babbo usava quel poco che gli restava del suo ossigeno per raccontare a dottori e infermiere le storie della sua amata scuola.

Nostro padre era una fucina inesauribile di simpatici aneddoti e racconti e aveva il gusto e la capacità di condividerli. Sovente i suoi interlocutori lo ascoltavano per ore, tutt'altro che annoiati, anzi carichi di interesse e di divertimento.

Un proverbio africano recita: “Quando muore un anziano è come se bruciasse una biblioteca”, per nostro padre tale detto è sicuramente vero. Uno dei più grossi rammarichi che ho è quello che non siano state fissate per scritto le numerosissime storie che babbo raccontava in vita, che narravano di un Paese genuino e vero che oggi non c'è più, racconti che si perderanno col tempo. Purtroppo, babbo e Mario Rovinello si sono reincontrati troppo tardi.

Inoltre, per nostro padre la condivisione della conoscenza e della cultura era un imperativo categorico, anche sul letto su cui di lì a poco sarebbe spirato, ci chiedeva di portargli da casa saggi di letteratura o di storia che aveva scritto parecchi anni prima, per farne dono a medici, infermieri o ad altri pazienti.

Dopo pochi giorni, nel reparto ospedaliero io e i miei fratelli eravamo riconosciuti come i figli del preside.

E anche adesso che nostro padre è tornato ad abbracciare mamma, in un'altra dimensione, noi continuiamo, negli eventi organizzati in sua memoria e nei nostri ricordi più preziosi, ad essere ostinatamente ed orgogliosamente: “I figli del preside”.